

# I

## Keynes ed oltre

*1. Per poter essere valida per le economie avanzate, la teoria keynesiana presupponeva un'economia che fosse un sottosistema ben differenziato in ciascuna società industrializzata. - 2. Pur non apprezzando l'utilitarismo, Keynes si dedicò al compito di colmare le lacune della teoria neo-classica, assumendo che il volume del prodotto aggregato fosse determinato da controlli centrali. - 3. La stagflazione (coesistenza dell'inflazione con la disoccupazione) segna l'inizio della crisi keynesiana. Al tempo stesso, globalizzazione, accelerazione delle economie, conflittualità crescente, spinta politica dei paesi del Terzo Mondo, configurano un quadro molto lontano dalla situazione che aveva reso possibile l'equilibrio keynesiano. - 4. Il keynesismo aveva dato vita, inoltre, a una forma di capitalismo amministrato il quale, benché efficiente nel garantire una ampia utilizzazione della capacità produttiva, non era in grado di soddisfare categorie di aspirazione umana che vanno al di là della sicurezza economica e di un benessere elementare. - 5. Per andare oltre la crisi keynesiana bisogna approfondire, in particolare, i concetti di divisione cumulativa del lavoro e di accelerazione dell'economia. La divisione cumulativa del lavoro che, nel sistema fordista-keynesiano, si presentava soprattutto all'interno delle grandi imprese, si è estesa alle economie sviluppate nel loro insieme. Vi è una diversificazione e proliferazione crescente delle attività. - 6. La crescente velocità delle informazioni, degli spostamenti fisici, della circolazione monetaria, della produzione e degli stili di vita è l'altro radicale cambiamento con cui fare i conti. - 7. La crisi keynesiana si può superare andando oltre, non contro, Keynes; elaborando cioè un valido concetto di evoluzione economica.*

1. Così come la sovrabbondanza di teorie che non sono altro che razionalizzazioni (magari di interessi futili) —e la conseguente necessità di una metodologia per neutralizzare questa tendenza—, sono conseguenza

dei vari aspetti deformati e deformanti dell'informazione in una società dei consumi e delle comunicazioni di massa; analogamente, l'interesse per gli aspetti extra-economici riflette il ritorno a un'indifferenziazione, o interdipendenza, fra le dimensioni sociali più diverse, ovvia per le economie sottosviluppate, ma ormai crescente anche nelle economie sviluppate a causa del declino irreversibile del modello del "nuovo stato industriale", come lo definì Galbraith (e che altri hanno definito fordista-keynesiano). Il sistema del "nuovo stato industriale" era caratterizzato da un equilibrio di forze, teso ma tuttavia saldo, tra la forza lavoro organizzata, il capitale e le direzioni delle grandi aziende, e lo stato nazionale. Lo stato doveva assumere nuovi ruoli (keynesiani) e creare nuovi poteri istituzionali. Le grandi aziende dovevano aggiustare in qualche misura la rotta per navigare più tranquillamente nelle acque di una sicura redditività; la giornata di otto ore a cinque dollari, introdotta da Ford, l'edilizia popolare, l'assistenza sociale, gli interventi pubblici garantivano contemporaneamente un mercato di massa e stabilità sociale. I lavoratori organizzati dovevano assumere nuovi ruoli e nuove funzioni in relazione al rendimento sul mercato del lavoro e nei processi produttivi, che ne facilitavano l'integrazione, sia pure "alienata"<sup>1</sup>. Era un tipo di economia stabile, nazionale e in sostanza pianificata. Tale economia presentava anche la caratteristica di essere un sotto-sistema ben differenziato in ciascuna società industrializzata. In tale sotto-sistema separato tendeva a realizzarsi l'ideale illuminista della modernità: dominio sulla natura, organizzazione scrupolosa, efficienza, preminenza della concezione scientifica della realtà. Il modello culturale era quello che è stato approssimativamente definito col termine tecnoscienza. In questo contesto dominava la cosiddetta sintesi neo-classica che aveva integrato la macroeconomia keynesiana nella struttura neo-classica del valore e della distribuzione e nell'economia del benessere paretiana.

2. Keynes aveva dimostrato che la piena occupazione era solo una delle situazioni cui potevano mettere capo le forze di mercato; e non era neppure la situazione più probabile. Keynes aveva anche dimostrato che, in caso di disoccupazione, era possibile eliminarla a breve termine, perché, nei paesi cui l'analisi si riferiva, il numero dei posti di lavoro non utilizzati praticamente corrispondeva al numero di coloro che domanda-

<sup>1</sup> D. HARVEY, 1993, pp. 157-175.

vano un lavoro. Il problema centrale di una politica di pieno impiego era, in caso di disoccupazione, quello di portare la domanda ad un livello corrispondente alla capacità produttiva (lavoro e capitale) che il sistema già possedeva. A quel punto, cioè ristabilita una situazione di pieno impiego, si sarebbe creata anche la convenienza ad investire in misura e in modi corrispondenti alle esigenze di crescita del sistema<sup>2</sup>.

Già Keynes aveva ammesso la possibilità di una sintesi neo-classica. Se il volume del prodotto aggregato, come ora si è visto, è determinato da forze esterne allo schema classico di pensiero, cioè da controlli centrali, approssimativamente al livello della piena occupazione, la teoria classica torna ad aver valore. Il gioco degli interessi egoistici, di cui si è parlato a proposito delle radici utilitaristiche della teoria economica, determinerà cosa produrre specificamente, in quali proporzioni combinare i fattori della produzione per produrlo, e come sarà distribuito fra essi il valore del prodotto finale. Il risultato di “colmare le lacune della teoria classica non è di gettar via il ‘sistema di Manchester’, ma di indicare la natura dell’ambiente richiesto dal libero gioco delle forze economiche affinché questo libero gioco possa realizzare le sue intere capacità produttive.”<sup>3</sup> È il caso di precisare l’atteggiamento di Keynes nei confronti della filosofia dell’utilitarismo. In un saggio del ’30 Keynes così definiva il movente pecuniario: “L’amore per il denaro come possesso, e distinto dall’amore per il denaro per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quel che è: una passione morbosa, un po’ ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali.”<sup>4</sup> Ma nel trattato del ’36 Keynes manteneva il movente pecuniario come la principale molla del benessere sociale: “Vi sono pregevoli attività umane che richiedono il movente del guadagno e l’ambiente del possesso privato della ricchezza affinché possano esplicarsi completamente. Inoltre, l’esistenza di possibilità di guadagni monetari e di ricchezza privata può instradare entro canali relativamente innocui, pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venir soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell’autorità personale e in altre forme di auto-potenziamento. È meglio che un uomo eserciti la sua ti-

<sup>2</sup> P. SARACENO, 1976, pg. 540. Circa la sintesi neo-classica, cfr. R. STANFIELD, 1979, pp. 18-22.

<sup>3</sup> J. M. KEYNES, 1971, pp. 549-550.

<sup>4</sup> J. M. KEYNES, 1968, pg. 281.

rannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini; e mentre si denuncia talvolta che il primo sia soltanto un mezzo per raggiungere la seconda, talaltra almeno ne è un'alternativa.”<sup>5</sup> Fino a quando il problema economico non fosse stato risolto, si sarebbe dovuto ammettere che “l'accumulazione di ricchezza e i principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli” sarebbero rimasti in vigore<sup>6</sup>. La posizione di Keynes era dunque, a dir poco, ambigua. Diversamente da Marshall, che non aveva dubbi circa il carattere “virtuoso” del capitalismo, egli difendeva sul piano teorico ciò che disprezzava sul piano morale o, almeno, estetico.

3. È avvenuto, nei paesi ricchi, negli anni settanta, che i problemi prodotti dalle soluzioni keynesiane non siano stati affrontati in modi che rappresentassero veri progressi rispetto all'esperienza precedente. Che le soluzioni keynesiane dovessero generare nuovi problemi è comprensibile. Qualsiasi studio della società mostra che ogni soluzione crea una situazione nuova che a sua volta promuove nuovi bisogni e problemi, nuove domande. “I figli hanno ottenuto ciò cui aspiravano i loro genitori e i loro nonni: maggiore libertà, maggior benessere materiale, una società più giusta; ma una volta dimenticati i vecchi mali, i figli si trovano di fronte a problemi nuovi, prodotti proprio dalla soluzione di quelli vecchi, e questi, a loro volta, pur potendo essere risolti, determinano nuove situazioni, e quindi nuove esigenze; e così via all'infinito e in modo imprevedibile.”<sup>7</sup> La crisi keynesiana cominciò quando ci si accorse che l'inflazione coesisteva con la disoccupazione. La curva di Phillips, citata dal Kaldor come un esempio delle “idee folli” che possono trovar credito in economia<sup>8</sup> in assenza di un metodo adeguato di falsificazione, aveva abituato a pensare che la stabilità dei prezzi può coesistere con una (quasi) piena occupazione. Se i prezzi cominciano a salire, un lieve aumento della disoccupazione ristabilirà l'equilibrio. I prezzi continuavano a salire mentre la disoccupazione aumentava. Era la cosiddetta stagflazione. Nei venticinque anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'investimento era stato largamente determinato da una domanda crescente senza troppo riguardo

<sup>5</sup> J. M. KEYNES, 1971, pg. 545.

<sup>6</sup> J. M. KEYNES, 1968, *ivi*.

<sup>7</sup> I. BERLIN, 1990, pg. 15.

<sup>8</sup> N. KALDOR, 1975, pg. 64.

per la sua efficienza, e si era fatta l'esperienza del più lungo periodo di prosperità<sup>9</sup>. Ma era stato questo *boom* ad alimentare l'inflazione accelerata. La prosperità keynesiana era stata accompagnata da un aumento di conflittualità dovuto all'accresciuto potere di contrattazione delle varie categorie sociali. Le spinte alla redistribuzione del reddito non si erano presentate automaticamente ma come conseguenza di un'accresciuta coscienza dei propri diritti da parte dei cittadini all'interno di gruppi organizzati<sup>10</sup>. A differenza della Grande Crisi degli anni '30 che fu imputabile all'insufficienza della domanda globale, questa era sostenuta ormai dalla distribuzione del reddito e da un immane potere d'acquisto su scala di massa.

Le nuove forze economiche, le società multinazionali, le banche e i sindacati, i cartelli dei produttori di risorse primarie, le larghe disponibilità di credito non soggette ad alcun controllo, i cambi fluttuanti in luogo di quelli fissi, l'aumento della popolazione, le nuove potenti tecnologie, la degradazione dei principali sistemi di servizi, la spinta politica dei paesi del Terzo Mondo ed il bipolarismo: tutti questi fattori formavano un quadro molto lontano dalla situazione che aveva reso possibile l'equilibrio fordista-keynesiano. Inoltre, diventava sempre più difficile considerare l'economia come se fosse separata ermeticamente dal sistema sociale. Per esempio, per quanto riguarda l'inflazione, gli economisti discutevano se fosse causata dagli elevati profitti o dalla crescita dei salari, dai prezzi amministrati o dall'eccesso di domanda, dall'elevata spesa statale o dall'ingiustificata espansione di moneta o dalle politiche di piena occupazione, trascurando di considerare gli aumentati costi di coordinamento e di "transazione" in una situazione che, all'accresciuta divisione sociale del lavoro, vedeva accoppiarsi un aumento dei conflitti, dei gruppi di difesa di interessi particolari, dell'attrito da superare per fare in modo che qualsiasi cosa venisse realizzata ed inoltre una crescente accelerazione dell'economia (prodotti "usa e getta", un maggior numero di servizi a breve termine, un maggior numero di parti modulari e sostituibili, mode più effimere)<sup>11</sup>. Naturalmente, anche questo processo di cambiamento storico verso la differenziazione sociale e la continua accelerazione del cambiamento, in gran parte dovuto allo stesso successo delle politiche keyne-

<sup>9</sup> P. P. STREETEN, 1985, pg. 15.

<sup>10</sup> F. HIRSCH, 1981.

<sup>11</sup> A. TOFFLER, 1988, pg. 35 e pp. 37-45.

siane, andava molto al di là dei limiti di questa tradizione. Lo stato, che doveva assicurare le forze esterne allo schema classico di pensiero capaci di portare approssimativamente al livello di piena occupazione, era intralciato nella sua azione. L'applicazione della sintesi neo-classica presupponeva la separazione e stabilità del sotto-sistema economico. Ma il sotto-sistema economico, che adotta come principio guida quello del minimo costo e della massima efficienza produttiva, interagiva col sistema della politica, dove il principio guida è il conseguimento del consenso, e col sottosistema "integrativo", o della comune cultura, "che adotta come principio dominante l'autorealizzazione individuale fondata su ogni sorta di autogrificazione, dal permissivismo all'iperconsumismo e all'edonismo di massa."<sup>12</sup> Non esisteva dunque più un unico gruppo di principi dominanti. Inoltre, le forze economiche internazionali si erano trasformate in modo tale da rendere impossibili o contro-operanti le manovre keynesiane.

4. Esiste una visione utilitaria modernista per la quale ciò che conta è che l'individuo sia quasi come un ingranaggio di una ben lubrificata macchina sociale. In questo caso si assume che vi sia un'alta corrispondenza o reciprocità fra le aspettative individuali e le esigenze funzionali di tale sistema. È questo un aspetto negativo della razionalizzazione o modernità che non bisogna dimenticare soltanto perché i totalitarismi hanno fatto molto peggio. Alla fine del XIX secolo il liberalesimo era già avanzato di un bel tratto. In Gran Bretagna un'alleanza di liberali, fabiani, *whigs*, non conformisti ed evangelici, uniti sotto la bandiera liberale, era riuscita a realizzare un ampio programma di riforme politiche, economiche e sociali. Le libertà politiche e civili apparivano sicure, la tolleranza garantita. Il potere privato della maggior parte delle società per azioni e dei monopoli era tenuto sotto controllo. I governanti apparivano dei semplici delegati dei governati. Le linee del progresso futuro sembravano tracciate e la civiltà appariva forte. Eppure, pochi anni dopo si assisteva ad una generale ritirata liberale. Gli ideali liberali declinarono di fronte agli odi, alla violenza e ai massacri della prima guerra mondiale; di fronte alla Rivoluzione russa, all'eredità di riparazioni, debiti, inflazione e miseria lasciata dalla guerra; all'ascesa del fascismo e del nazismo; alla guerra civile di Spagna; alle purghe sovietiche ... Nel corso di questi sconvolgimenti av-

<sup>12</sup> A. RONCHEY, 1991, pg. 16.

viene un cambiamento cruciale nell'alleanza liberale, che anticipa un mutamento di portata più ampia i cui effetti si vedranno più tardi, negli anni cinquanta, in tutto il mondo economicamente sviluppato. La razionalità tecnica era stata una componente importante del riformismo liberale. La capacità pratica dei fabiani e degli utilitaristi aveva assicurato l'efficacia delle riforme. Ma, nel corso degli anni venti e trenta, utilitaristi e fabiani si separano dall'alleanza. Essi danno vita ad un potere dei dirigenti (dirigenti d'impresa ed esperti del settore pubblico) il quale, convergendo con le aspirazioni alla sicurezza e al benessere delle classi lavoratrici, realizza una forma non priva di valore, ma dimezzata, di liberalismo, che accantona le più alte esigenze dell'alleanza liberale. Tale svolta sul piano più strettamente politico segna il trionfo della concezione "negativa" della libertà, ritornata in auge negli anni del recente "riflusso".

L'utilitarismo dello schema classico, dal quale Keynes non riuscì a staccarsi, si riferisce ad un gioco decentrato di interessi egoistici. Ma la visione utilitaristica, come si vede già in Bentham, non esclude affatto l'accentramento.<sup>13</sup> L'utilitarismo si è proposto due scopi principali: introdurre nelle scienze umane e sociali gli stessi metodi empirici che si ritiene abbiano avuto il merito dei sorprendenti progressi delle scienze naturali; trovare una "legge degli incentivi" tale da mettere in relazione motivazioni umane e azioni determinate. Considerando le sensazioni di piacere e di pena come i padroni sovrani sotto il cui dominio la natura avrebbe posto il genere umano, l'utilitarismo trova il modo di dare realizzazione a questi suoi due scopi. Bentham ed altri utilitaristi pensavano che fondare su piaceri e pene la condotta umana ne rendesse possibile –a differenza del riferimento a "vaghi" valori come la ragione e la dignità umana– un'interpretazione quantitativa. In questo modo si riteneva di avere trovato un procedimento tale da conferire alle credenze, valori e criteri umani di condotta morale lo stesso certo e attendibile significato che si attribuisce ai risultati della scienza. Come si è già osservato, l'egoismo individuale diventava un equivalente della forza di gravità newtoniana. D'altra parte, guardando alla sensazione di piacere e al criterio di utilità come inestricabilmente congiunti diventa possibile connettere le motivazioni (che siano la mera sopravvivenza, il guadagno economico oppure

<sup>13</sup> cfr. J. BENTHAM, 1983. Si tratta del Panopticon, il carcere modello che avrebbe rappresentato, secondo Bentham, "un nuovo modo di ottenere il dominio della mente sopra un'altra mente, in una maniera fino ad oggi senza esempio: e ad un grado ugualmente senza precedenti, garantito da chiunque lo scelga contro l'abuso", pg. 33.

l'esperienza della "massima" felicità) e le *azioni* degli individui, che vengono automaticamente ad essere orientate verso il fine posto dalla motivazione. Si dispone così di una "legge degli incentivi" per la quale dati certi stimoli è possibile prevedere o determinare certe risposte. È in questo modo che la visione utilitaria cerca leggi del comportamento umano dotate della stessa esattezza delle leggi naturali che includono gli esseri umani in quello stesso ordine naturale che tecnica e scienza tengono sotto controllo. L'utilitarismo benthamiano e la sua erede, l'economia neoclassica, presumono di offrire tali leggi. Gli utilitaristi staccatisi dall'alleanza liberale contribuirono a far nascere su questa base un sistema, imperniato sulla grande impresa e sugli interventi assistenziali dello stato, che dagli anni venti è durato quasi immutato in alcuni paesi economicamente progrediti (come gli USA, la Gran Bretagna o la Svezia), fino all'inizio degli anni settanta. Il calcolo dei piaceri e delle pene si presentava nella moderna visione utilitaria come base di una "legge" degli incentivi che permetteva ai dirigenti dei grandi complessi aziendali di ottenere il comportamento desiderato dei loro dipendenti, considerati come semplici elementi di un sistema organizzato. Il taylorismo ed altre tecniche di organizzazione "scientifica" del lavoro svuotavano di contenuto professionale le mansioni e ne spingevano la meccanizzazione quanto più possibile, spesso fino ai limiti di sopportazione fisica e nervosa dell'operaio. Questo sistema ha potuto funzionare senza incrinature fino a quando i bisogni collettivi prevalenti sono stati quelli della sicurezza economica e di un benessere elementare<sup>14</sup>.

5. Divisione cumulativa del lavoro e accelerazione dell'economia sono stati fra i fattori che di più hanno contribuito a far saltare l'equilibrio dello stato industriale "keynesiano". Lo sviluppo di attività "transazionali", e dei relativi costi, non deriva soltanto dall'incremento della conflittualità e di altre forme di "attrito" sociale; esso è anche, e forse soprattutto, conseguenza del fatto che si sono di gran lunga accresciute le attività che sono svolte attraverso transazioni astratte, e si riferiscono ad un più o meno remoto controllo sui processi di produzione, di distribuzione e di fornitura di servizi in senso stretto. L'utilizzazione di un certo servizio non è possibile se non esiste una dimensione minima del mercato per quel servizio, il che presuppone che si sia raggiunto un corrisponden-

<sup>14</sup> E. GOODMAN, 1975, capp. 2 e 3.

te livello di divisione del lavoro. Ma le nuove attività attirano personale che si qualifica nelle nuove professioni. Il processo di specializzazione può incoraggiare ulteriori specificazioni e indurre una nuova suddivisione. Questa auto-rifinitura o auto-generazione della divisione del lavoro è ben nota nei settori professionali della scienza, della tecnologia, della legge e della medicina. Già Smith aveva notato che la scomposizione di procedimenti complessi in una serie di procedimenti semplici consente la più ampia utilizzazione delle capacità umane esistenti, la più intensa sostituzione di macchine a lavoro umano e il conseguimento di una dimensione ottimale (fruizione di economie di scala) per le ditte specializzate, grazie al processo complessivo di divisione del lavoro in cui sono inserite<sup>15</sup>.

Ma questo processo può superare i limiti entro cui è socialmente utile, e da tempo li ha oltrepassati. La crescita economica diventa allora una vasta turbolenza che si concentra, s'intensifica e può diventare un motore selvaggio alimentante un meccanismo interno spontaneo che produce vari effetti ed inaffia con energia finanziaria, tecnologica, merceologica, culturale il suo ambiente, in modi non prevedibili ed in gran parte negativi. Nel sistema dello stato industriale "keynesiano" i rendimenti crescenti erano controllabili perché essi consistevano, in sostanza, in economie dovute al fatto che i costi di impianto per unità di prodotto diminuiscono necessariamente con l'accrescersi delle dimensioni in ogni processo operativo integrato (quale un impianto siderurgico, un impianto chimico, una centrale elettrica o una petroliera), semplicemente a causa della natura tridimensionale dello spazio; oppure in economie conseguenti alle proprietà statistiche della mera accumulazione (legge dei grandi numeri), come nel caso delle attività finanziarie (credito, assicurazioni, borsa); oppure in economie dovute al principio dei costi costanti, come nel caso delle organizzazioni, del capitale sociale fisso o infrastrutture, degli organi di commercializzazione o delle unità di "ricerca scientifica" e "ricerca e sviluppo", dove anche si assiste ad una riduzione più che proporzionale dei costi con l'aumentare, entro certi limiti, delle dimensioni<sup>16</sup>. Ma pur continuando, naturalmente, a sussistere, questi fattori della crescita non sono più gli unici e, forse, neppure più i principali. Anche nelle forme più semplici di divisione del lavoro, si possono distinguere due diverse funzioni: una che consiste nell'esecuzione di compiti direttamente connessi al risul-

<sup>15</sup> J. GOTTMANN, 1970, cap. XI, in particolare pp. 704-706; *idem*, 1970, pp. 322-331.

<sup>16</sup> N. KALDOR, 1975; A. RAO, 1991.

tato o prodotto che si vuole ottenere; l'altra nel mantenere il collegamento con gli altri partecipanti al processo produttivo. Man mano che la società diventa più diversificata, il rapporto tra queste due componenti del lavoro – la “produzione” e il “collegamento” – si modifica, e una maggiore quantità di energie deve essere dedicata alla seconda. Il progresso tecnologico richiede una maggiore divisione del lavoro; questa favorisce a sua volta la diversificazione della popolazione. La rottura della massa industriale omogenea determina una domanda di beni e servizi sempre più diversificata che a sua volta genera una proliferazione di nuovi processi lavorativi diversificati<sup>17</sup>.

Anabolismo (= metabolismo costruttivo) descrive il processo di un organismo o di una cellula semplice mediante il quale il materiale nutritivo è trasformato in materia vivente. È la fase attiva del metabolismo, in cui le sostanze introdotte nell'organismo si trasformano in materiale energetico (o di accumulo). Questo concetto si applica tanto al processo cumulativo di divisione del lavoro quanto all'espansione della domanda. Uno studio sullo sviluppo dei bisogni in una società dinamica dimostra che nuovi bisogni sono creati durante il processo di soddisfazione di quelli esistenti, e che da invenzioni semplici nascono modelli di consumo complessi. “Una piscina in un giardino richiede naturalmente tante attrezzature per riscaldare l'acqua, disinfettarla, filtrarla, rimuovere le alghe, etc. Ma invita anche a costruire una terrazza, e la terrazza richiede sedie a sdraio e tavoli e sui tavoli occorrono bicchieri da *cocktail*. E può darsi che qualcuno desideri aggiungere un parasole, e la luce subacquea per i bagni notturni. Parecchie persone mettono pure un bar all'aperto e un '*juke box*'. Entusiasti dell'alta fedeltà perfezionano continuamente l'anello più debole della serie dei sintonizzatori, amplificatori, altoparlanti, etc. Ma l'eliminazione della causa del disturbo smaschera sempre la debolezza di un altro elemento, sul quale allora tutta l'attenzione verrà concentrata”<sup>18</sup>. Questa esemplificazione del concetto di anabolismo dei bisogni, fatta da Paul Streeten nel 1958, può essere integrata, a piacere, con tutte le “conquiste” avvenute da allora. Un determinato bisogno diventa così il materiale di un bisogno successivo, ciò che lo nutre. E quando si parla di bisogni occorre riferirsi non soltanto a quelli dei consumatori finali, ma

<sup>17</sup> A. TOFFLER, *op. cit.*, pg. 39 e pg. 41.

<sup>18</sup> P. P. STREETEN, 1961, pp. 105-106.

anche alle esigenze che sono avvertite come tali nel processo cumulativo di divisione del lavoro e sono alimentate dalle stesse invenzioni.

6. L'altro fattore che ha contribuito in modo particolare a far saltare l'equilibrio dello stato industriale keynesiano è stato, come si è detto, l'accelerazione dell'economia. Negli ultimi tre decenni si è assistito ad un notevolissimo aumento della velocità di circolazione della moneta, in seguito alla introduzione su vasta scala di *computers* ad alta velocità e di sistemi avanzati di telecomunicazioni, e con le attività sempre più sofisticate poste in essere dalle banche e dalle aziende multinazionali. Si è formato un unico mercato mondiale per la domanda e l'offerta di moneta e di credito, per cui oggi enormi somme di capitale speculativo si muovono per il mondo in risposta ai differenziali attuali o attesi nei tassi di interesse e nei tassi di cambio fra valute. Nel 1990 il valore dei flussi di capitale era forse venti volte il valore dei flussi commerciali. L'accelerazione riguarda anche la mobilità delle localizzazioni industriali. Le politiche commerciali, oltre alle politiche valutarie, sono grandemente indebolite dalla capacità delle multinazionali di installare impianti all'estero, regolandosi secondo considerazioni di tassazione, di pressione sindacale, di immagine, di controllo dei prezzi.<sup>19</sup>

La produzione *just-in-time* ha sostituito in una misura ancora non ben definita, ma certamente notevole, la produzione fordista. È accelerata l'innovazione tecnologica, tanto più quanto più aumentano i costi del lavoro, e dà luogo a disoccupazione strutturale anche nelle economie avanzate. Vi è un'accelerazione degli stili di vita dovuta alla maggiore velocità dei mezzi di trasporto e di comunicazione.<sup>20</sup>

7. Le politiche keynesiane avevano, dunque, alterato alcuni fondamentali rapporti sociali sui quali erano state fondate. Per poter affrontare i problemi prodotti dalle soluzioni keynesiane in modi che rappresentassero dei progressi rispetto all'esperienza precedente, sarebbe occorsa una comprensione del processo complessivo. La teoria ricardiana della distribuzione, quella malthusiana della popolazione, la teoria marxista del pro-

<sup>19</sup> Sui mercati finanziari, A. HAMILTON, 1988; sui movimenti di capitale e gli altri problemi, P. P. STREETEN, 1990. Sui temi complessivamente trattati in questo capitolo, R. BOYER - G. SCHMEDER, 1990.

<sup>20</sup> Sulle recenti tendenze nell'urbanizzazione mondiale, cfr. J. GOTTMANN, 1983; J. GOTTMANN - C. MUSCARÀ, 1991.

gressivo impoverimento delle masse, la stessa teoria keynesiana dell'occupazione, e le varie teorie della stagnazione secolare, della inflazione secolare, e così via, potrebbero non essere altro che proiezioni su un vasto schermo storico di istantanee riproducenti le situazioni di pochi anni, o di pochi decenni, le proteste ingigantite alle quali dettero origine queste esperienze di breve periodo. Accade invece che queste proiezioni ingigantite, da accogliere almeno criticamente, ricompaiano come fantasmi del passato, evocati dai movimenti dell'opinione pubblica. Ecco così aggirarsi per il mondo di oggi neo-malthusianesimo, teoria neoricardiana, neo-marxismo, *prix criés*, teoria quantitativa della moneta, fordismo.

Il procedimento da seguire è diverso da quello consistente nel riproporre come novità vecchie teorie o frammenti analitici, confidando ora nella scarsa memoria del pubblico ora nell'“aura” che avvolge le autorità remote e piuttosto oscure. Abbiamo visto per quali aspetti i mutamenti della realtà siano andati oltre la “rivoluzione” keynesiana. Tanto la divisione cumulativa del lavoro quanto l'accelerazione delle economie richiedono un approccio nuovo. Occorre giungere ad un concetto di evoluzione economica senza restare incagliati nelle trappole delle “leggi” di movimento: occorre, come già si è detto, un'analisi integrata di innovazioni, strutture e processi cumulativi, un'analisi che cioè coordini gradualmente cognizioni note in vista di una possibile sintesi. Vengono introdotti concetti di strutturazione, destrutturazione, investimento indotto, posizione dominante, agente attivo, attingendo alle non molte falsificazioni disponibili della teoria dominante, in modo da predisporre una trama analitica, meglio capace di soddisfare le esigenze poste da nuovi problemi e nuovi valori.